

Position Paper

Agricoltura e cambiamenti climatici

Premessa

L'appuntamento di Parigi 2015 vedrà le delegazioni dei Paesi che hanno ratificato la Convenzione Quadro sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC United Nations Framework Convention on Climate Change) cercare un accordo globale per mantenere l'aumento della temperatura dovuto alle attività umane entro i 2 °C.

I dati forniti dall'IPCC (The Intergovernmental Panel on Climate Change) circa il riscaldamento globale sono ormai riconosciuti dalla comunità scientifica globale e chiamano in causa, più o meno, tutte le attività umane: produzione di energia, trasporti, industria, agricoltura, gestione dei rifiuti (anche se con responsabilità diverse).

Per il raggiungimento dell'obiettivo del contenimento della temperatura sarà prioritario ridurre le emissioni di gas serra anche in maniera drastica (per il 2050 si parla di riduzioni dell'80%) con trasformazioni radicali nelle politiche, nelle strategie economiche, nelle abitudini sociali delle popolazioni.

In relazione alla COP 21 di Parigi ed al raggiungimento degli obiettivi del Protocollo di Kyoto, l'Unione Europea ha confermato la propria Leadership, anche a seguito del vertice europeo dei Capi di Stato dell'ottobre 2014 (Conclusioni del Consiglio europeo del 23-24 ottobre) in cui è stata presentata la Comunicazione dal titolo: il protocollo di Parigi - piano per la lotta ai cambiamenti climatici.

Il documento pone le basi dell'impegno europeo per il 2030, rispetto al 2005:

- riduzione del 40% delle emissioni di CO₂;
- 27% di energia da fonti rinnovabili;
- 27% di risparmio energetico.

Per raggiungere l'obiettivo di riduzione pari al 40% delle emissioni entro il 2030, l'UE ha previsto un contributo del 43% per i settori che rientrano nel sistema di scambio di quote UE-ETS (the EU Emissions Trading System) e del 30% per gli altri settori (tra cui l'agricoltura).

Tra le diverse opzioni disponibili per i decisori politici al prossimo appuntamento vi è anche l'opportunità di considerare, nell'ambito di una più ampia strategia complessiva, il contributo dei settori agricolo e forestale.

In verità, uno dei punti che ci si auspica troverà risposta nel prossimo appuntamento di Parigi 2105 potrà riguardare proprio il contributo dell'agricoltura alla politica UE per il clima. Ad oggi, infatti, il settore agricolo e quello forestale (settore LULUCF Land Use, Land-Use Change and Forestry) sono contabilizzati (in maniera obbligatoria e non) unicamente ai fini del Protocollo di Kyoto e nella convenzione UNFCCC.

Tuttavia, le emissioni del settore agricolo vengono conteggiate ai fini della politica complessiva relativamente al clima (Decisione n. 406/2009/CE del parlamento Europeo e del Consiglio del 23 aprile 2009), ovvero, rientrano tra gli obiettivi di riduzione complessiva dei gas clima alteranti (in particolare per i gas prodotti dagli allevamenti zootecnici e dall'impiego dei reflui, protossido di azoto-NO₂ e metano-CH₄).

Esiste, dunque, una differenza tra ciò che viene calcolato come emissione del settore agricolo-forestale e ciò che non viene attribuito come capacità complessiva di mitigazione (se non parzialmente e in ambiti differenti).

L'UE che ha già annunciato i propri impegni in vista di Parigi ha previsto per i settori dell'agricoltura e delle foreste un approccio graduale per l'inclusione del settore negli impegni per la mitigazione del clima e attraverso un sistema di contabilizzazione armonizzato ed efficiente (Decisione 529/2013/UE). Il sistema armonizzato, che consentirà il perfezionamento delle metodologie di calcolo per le stime delle variazioni di carbonio stoccabili, andrà a regime nel 2022, ma al momento non sono note né le modalità di conteggio, né quali attività saranno rese obbligatorie.

La lunga riflessione in merito al contributo agricolo alla mitigazione del clima, sia in ambito internazionale che UE, deve tenere in considerazione diverse sfide.

Da un lato occorre, infatti, tutelare la sicurezza alimentare riuscendo a produrre di più ma in maniera sostenibile, dall'altro lo stesso settore agricolo deve proteggersi dagli effetti dei cambiamenti climatici poiché è uno dei settori più vulnerabili.

Il settore, inoltre, può contribuire efficacemente al contrasto climatico, attraverso diverse misure che possono riguardare:

- la riduzione delle emissioni, attraverso lo sviluppo delle energie rinnovabili, l'efficientamento dei sistemi produttivi e dell'impiego delle risorse naturali;
- l'assorbimento di CO₂, attraverso lo stoccaggio di carbonio nel suolo e nella vegetazione e mediante tecniche appropriate di coltivazione.

A fronte del complesso di misure attuabili nell'ambito di una strategia climatica, su cui già agisce la politica agricola comunitaria, occorre tener presenti anche alcune esigenze e necessità del settore:

- funzione prioritaria di produzione di cibo;
- inclusione dell'agricoltura in una strategia di lungo respiro ed adeguata ai complessi ritmi biologici ed ecologici cui la stessa agricoltura sottende;
- potenziamento della ricerca, innovazione e trasferimento delle informazioni;
- adeguati incentivi che indirizzino il cambiamento;
- flessibilità nell'applicazione delle misure.

Il presente documento ha l'ambizione, nel contesto di un nuovo accordo globale sul clima, di fornire un contributo sulle misure attuabili per raggiungere l'obiettivo di inserire i settori dell'agricoltura e delle foreste in una più ampia strategia complessiva nel contrasto ai cambiamenti climatici.

1. Il contributo dell'agricoltura e della selvicoltura all'assorbimento della CO₂

Il Coordinamento

Come anticipato in premessa, attualmente gli assorbimenti di parte agricola sono contemplati ai fini dell'applicazione del protocollo di Kyoto, ma non rientrano nelle politiche climatiche a livello UE.

Chiuso il primo periodo di adesione del Protocollo, si pone nuovamente per gli Stati Membri la possibilità di eleggere nuovi settori agli impegni: in tale ambito l'Italia ha deciso di aderire al secondo periodo di impegno eleggendo anche la gestione dei suoli agricoli e dei pascoli.

La contabilizzazione dei terreni agricoli e dei pascoli si andranno quindi ad aggiungere ai 15 MtCO₂eq/anno assorbiti dalle foreste, e già contabilizzati dallo Stato ai fini del Protocollo ma senza alcun riconoscimento economico ai proprietari forestali.

A tal proposito si rileva che l'Italia ha una superficie boschiva stimata in 10.673.589 ha, pari al 34,7% della superficie nazionale, che coincide in larga parte con le aree interne e montane del Paese, e che ad oggi il 63,5% della superficie forestale risulta di proprietà privata. Si tratta di una superficie enorme che rappresenta una grande opportunità dal punto di vista economico, sociale e ambientale. Per questo è assolutamente importante gestire il patrimonio forestale attraverso una corretta pratica di selvicoltura naturalistica e coltivazione del bosco effettuando il taglio controllato del legname, favorendo così la rigenerazione forestale e quindi l'aumento della capacità di assorbimento di anidride carbonica, cosa ben diversa dal disboscamento indiscriminato praticato in altre zone del pianeta. Il legname prelevato a sua volta è un "serbatoio di CO₂" che può essere utilizzato nella filiera del legno.

Lo sviluppo della filiera foresta-legno-energia, se correttamente pianificato sul territorio potrebbe portare non solo ad indubbi benefici ambientali, ma anche ad una valorizzazione nella gestione del patrimonio forestale nazionale, in grado di produrre occupazione e di coniugare in una unica filiera la messa in sicurezza del territorio e la sua valorizzazione a scopo produttivo, anche perché una foresta non gestita e vecchia non concorre pienamente al compito di assorbimento dell'anidride carbonica presente nell'aria, favorendo anzi l'emissione di metano (CH₄).

Il patrimonio forestale italiano presenta quindi enormi potenzialità di tutela e di sviluppo per le aree montane e rurali, a cui si deve dare concretezza attraverso una strategia politica di lungo termine e una pianificazione nazionale omogenea capace di garantire e incentivare la gestione forestale sostenibile, con la salvaguardia e l'incentivazione delle funzioni svolte dalle foreste, già certificate dall'Unione Europea anche normativamente, con particolare riguardo a ciò che tali risorse possono comportare nel nostro Paese nella attuale congiuntura economica.

Purtroppo, l'elevata frammentazione e le ridotte dimensioni medie delle proprietà forestali rappresentano in questo momento una delle principali criticità del settore. Gli attuali limiti incidono sui costi delle utilizzazioni, riducono l'interesse economico agli investimenti da parte dei proprietari, stimolano l'abbandono.

Proposte

La decisione di eleggere la gestione dei suoli agricoli e dei pascoli tra le attività contabilizzate nel secondo periodo di applicazione del Protocollo di Kyoto rappresenta per l'Italia un'opportunità sotto molteplici aspetti, e va analizzata con attenzione.

Il primo aspetto da cogliere è relativo alla possibilità per il settore agricolo di rendere ancora più evidente il proprio impegno per il clima.

Non è superfluo ribadire che la mancanza di chiarezza in merito al contributo positivo da parte della componente agricola, colloca spesso il settore solo tra i soggetti emettitori.

Nonostante gli sforzi in tal senso profusi dall'agricoltura e dalla forestazione con l'attuazione della Politica Comunitaria, non si è riusciti ancora a conferire al settore il ruolo che gli compete nella mitigazione e nell'assorbimento di CO₂.

La nuova PAC, peraltro, rinnova e rafforza tale impegno attraverso alcune pratiche agricole tra cui: il greening dei pagamenti diretti, le eco-condizionalità ed i pagamenti per le misure agro-climatiche ambientali.

Oltre alla necessità di riconoscere il ruolo che il settore ricopre, è necessario evidenziare i limiti e i nodi ancora da sciogliere.

In particolare, gli studi e i dati disponibili in merito alla capacità di assorbimento dei suoli, presentano ancora un ampio margine d'incertezza; è necessario migliorare la qualità dei dati e prevedere fin da subito le risorse per l'implementazione del sistema. In altre parole, è prioritario giungere, quanto prima, ad un sistema di contabilizzazione degli assorbimenti (in linea con quanto previsto dalla decisione n. 529/2013). L'adesione al secondo periodo di impegno di Kyoto già da quest'anno deve offrire lo stimolo necessario per l'investimento in ricerca e per la corretta anticipazione della decisione europea 529/2013.

Infine, occorre definire un sistema di contabilizzazione in grado di collegare gli assorbimenti alle superfici che li hanno generati (anche in questo caso gli studi e le ricerche che sono in corso non hanno prodotto risultati certi).

Nel momento in cui fosse possibile giungere ad un sistema di contabilità efficace e che parimenti fosse possibile certificare l'attività di assorbimento dei suoli, sarà necessario provvedere agli adeguati incentivi atti a stimolare un percorso virtuoso e efficace per porre anche il settore agricolo al pari di altri settori e all'interno delle politiche per il clima.

Relativamente alla filiera del legno, occorre:

- dare piena applicazione alle disposizioni di indirizzo strategico e di coordinamento emanate dai Ministeri competenti quali le "Linee guida di programmazione forestale" e il "Programma Quadro Forestale Nazionale", prevedendo l'attivazione di quelle indicazioni finanziarie più volte proposte in questi anni e poi mai attuate (almeno 250 milioni di euro annuo) da destinare a tutte le Regioni al fine di sostenere efficaci interventi di gestione attiva del territorio;
- dare seguito all'iter di approvazione della "Proposta di aggiornamento normativo della materia forestale", elaborata dal "Tavolo filiera legno – Mipaaf", per un importante passo verso un necessario aggiornamento normativo del settore forestale nazionale;
- favorire la produzione di legname da opera (anche alla luce dell'entrata in vigore della European Union Timber Regulation) attraverso il miglioramento delle infrastrutture (ad esempio della viabilità forestale) e la semplificazione delle procedure, da renderle almeno comparabili con quelle europee. Favorire l'utilizzo dei fondi strutturali per incentivare

Il Coordinamento

- maggiormente l'impiego di legname italiano sfruttando, come fanno gli altri paesi europei, particolari certificazioni di tracciabilità;
- sostenere le filiere locali bosco-legno-energia attraverso politiche incentivanti per le imprese che producono calore e cogenerazione;
 - estendere i benefici fiscali previsti oggi per le ristrutturazioni edilizie anche ai proprietari di foreste per delle spese sostenute e documentate per la manutenzione e la salvaguardia boschiva.

2. Agricoltura e foreste consumo del suolo e dissesto idrogeologico

L'impatto del dissesto idrogeologico, è rilevante per il mondo agricolo. Per rendersene conto basta guardare le declaratorie per danni per eventi calamitosi al fondo di solidarietà (in maggioranza per piogge alluvionali).

Diverse sono le cause del dissesto in Italia che, in Europa, ha il triste primato di essere uno dei paesi maggiormente colpiti. Occorre premettere che frane e alluvioni sono fenomeni naturali che occorre contrastare con una azione di conservazione dinamica e di manutenzione costante.

Esistono però delle cause che sono in grado di rendere notevolmente più gravi le conseguenze dei fenomeni erosivi e alluvionali e dunque più impegnativo il contenimento dei rischi.

Tra le prime cause vi è il consumo di suolo. La cementificazione di ampie porzioni di superficie sottrae il suolo alla sua naturale funzione di percolazione delle acque meteoriche rendendo notevolmente più complesso lo sgrondo delle acque per sovraccarico delle strutture di smaltimento esistenti.

Negli ultimi anni in Italia (e non solo) si è assistito a fenomeni di urbanizzazione "selvaggia" a cui ora occorre porre un freno. Secondo i dati dell'ultimo censimento ISTAT del 2011 in Italia, negli ultimi dieci anni, sono state costruite 1.576.611 nuove case, mentre nello stesso periodo la popolazione è aumentata solo del 4%.

Un terreno edificato viene sottratto irrimediabilmente all'agricoltura. Un territorio edificato male, oltre a non essere utilizzabile per produrre cibo, può seriamente compromettere la qualità della vita di coloro che lo abitano e lo vivono (accresce l'impermeabilità del suolo, crea disordine urbanistico, aggrava le problematiche relative alla mobilità ed alla distribuzione territoriale dei servizi).

Da non dimenticare poi che il tema delle terre destinate alla produzione agricola è diventato uno dei temi cruciali dello scenario e degli equilibri economici globali dei prossimi anni. La terra sta diventando una risorsa sempre più scarsa, da tutelare sul fronte ambientale, agricolo e idrogeologico.

Oggi l'agricoltura e il cibo sono questioni strategiche, centrali per la sicurezza nazionale, tanto che a livello globale si è registrato il fenomeno definito da molti 'neo colonialismo agricolo' o *land grabbing*: la corsa all'acquisizione di terre coltivabili.

Per questo motivo è necessario che il Legislatore affermi in modo deciso che la valorizzazione del territorio, che si fonda sul contenimento dell'uso del suolo, è realizzabile attraverso la tutela della

impresa agricola ed il suo sviluppo, posto che la gestione del fondo rustico e lo svolgimento della impresa generano esternalità positive sull'ambiente.

Le iniziative di tutela del territorio e dell'ambiente rurale però non si devono tradurre in nuove limitazioni all'esercizio dell'attività agricola che, per natura, non consuma il suolo ma lo utilizza per produrre prodotti agricoli e biomasse utili alle diverse attività agroindustriali, nel rispetto degli equilibri ecologici.

È inoltre indispensabile incentivare il recupero di manufatti preesistenti; a nostro avviso il futuro dello sviluppo urbanistico dovrà basarsi sul concetto di "riuso" e di "rigenerazione edilizia" e per fare questo occorre una legislazione che indirizzi lo sviluppo in tal senso.

Conseguenza del consumo di suolo è la progressiva diminuzione delle superfici agricole (soprattutto quelle di pianura e più fertili), con la contemporanea diminuzione delle aziende agricole, testimoniata dai dati ISTAT.

A causa dell'abbandono di molte superfici in aree difficili inoltre, sono aumentate in Italia le aree incolte e di nuova forestazione.

La superficie forestale italiana è in continua crescita e ha superato i 10,5 milioni di ettari. Dagli anni 50 a oggi, le foreste sono pressoché raddoppiate. Il 34,7% della superficie nazionale è coperta da superficie forestale, questo aumento è legato sia a interventi attivi di creazione di nuovi boschi, ma anche a processi naturali di espansione del bosco su prati e pascoli abbandonati in zone di collina e montagna.

Le aree più fertili competono con la cementificazione selvaggia, quelle più svantaggiate risentono degli effetti dell'abbandono. Ad aggravare un quadro di fatto già compromesso dai cambiamenti climatici, si aggiunga una incapacità pianificatoria di lungo corso e la costante assenza di manutenzione del territorio.

Tuttavia, sembra che qualcosa si stia muovendo nella giusta direzione, come testimoniato da diverse disposizioni che hanno previsto sia una nuova governance sia programmato le risorse necessarie:

- creazione dell'unità di missione contro il dissesto di palazzo Chigi, con funzioni di coordinamento delle attività contro il dissesto (DPCM 27 maggio 2014);
- nomina dei governatori regionali a commissari contro il dissesto (e la finalizzazione dei capitoli speciali contro il dissesto ai capitoli di spesa regionali);
- avvio delle opere immediatamente cantierabili sul territorio contro il dissesto;
- una migliore e più puntuale monitoraggio da parte di ISPRA delle risorse disponibili (Tramite il sistema RENDIS- Repertorio Nazionale interventi per la difesa del suolo);
- 7 miliardi di euro per gli accordi di programma Stato-Regioni (5 miliardi dai fondi strutturali e 2 dalle regioni). In particolare il 20% degli accordi di programma Stato-Regioni dovranno essere finalizzati ad aspetti ambientali (ovvero non si farà solo sicurezza con queste risorse ma anche tutela ecologica e ripristino ambientale).

Proposte

Contro il dissesto come premesso è essenziale innanzitutto una legge sul consumo di suolo, che applichi i concetti di riuso del suolo edificato, valorizzi e tuteli l'attività agricola e forestale e garantisca la corretta gestione della risorsa suolo per le attività umane attuali e future.

Il Coordinamento

Per contrastare il dissesto idrogeologico è necessario contemplare tutte le disponibilità di mezzi e di strumenti, mediante opere diffuse e capillari in grado di porre in essere una manutenzione costante e dinamica che solo la presenza dell'azienda agricola diffusa sul territorio è in grado di assicurare.

Fermo restando che la costante diminuzione delle aziende, soprattutto nelle aree più difficili, non consente la possibilità di un presidio stabile, per cui occorrerà mettere in campo tutte le azioni possibili per assicurare la redditività del settore agroforestale soprattutto nelle aree collinari e montane.

La legge di orientamento già diversi anni fa aveva previsto la possibilità per le aziende agricole di fornire servizi e beni diversi dall'attività principale di produzione di alimenti mediante l'utilizzo di macchine e attrezzature aziendali (art 1 Decreto Legislativo 18 maggio 2001, n. 228).

La legge, nel definire la multifunzionalità dell'impresa agricola, ha posto le basi per "le Convenzioni tra imprese agricole e le pubbliche amministrazioni" (art. 15 del Decreto Legislativo 228/2001).

Nell'attuale contesto, in cui si stanno approntando molteplici iniziative per il contrasto al dissesto idrogeologico, come testimoniato dall'impegno del Governo e dell'Unità di Missione, occorre considerare e promuovere le possibilità e il ruolo delle aziende agricole (singole e in rete), sul territorio per la manutenzione e la prevenzione del dissesto, così come per la manutenzione dei corsi idrici minori, la riqualificazione fluviale, la sorveglianza delle zone a rischio, l'attività di ripristino dei luoghi in post dissesto.

In particolare, nella nuova progettazione per le opere del Piano Nazionale per il contrasto al dissesto 2015-2020 per il quale sono impegnate importanti risorse, dovranno essere accordate priorità ai progetti che vedano coinvolte anche le imprese agricole dei territori interessati.

Non è superfluo rilevare che un maggiore coinvolgimento delle aziende per contrastare il dissesto consente:

- sussidiarietà;
- minori oneri per la collettività;
- maggiore sviluppo locale.

L'avanzamento incontrollato delle foreste, lungi dal costituire un elemento positivo, come in apparenza può essere percepito dal comune sentire, è il segno del progressivo abbandono di aree sempre più ampie del territorio nazionale, spesso dislocate in zone montane periferiche e marginali rispetto ai centri urbani delle pianure e della costa, divenuti da tempo l'asse portante dell'attuale sviluppo socio-economico nazionale: un assetto, appunto, del tutto squilibrato a svantaggio di aree che soffrono di un costante abbandono dei residenti e che scontano il mancato presidio antropico con

il degrado del territorio locale, in grado di incidere purtroppo (basti pensare ai fenomeni franosi e alluvionali) sul resto del territorio.

Tutto questo, ma non solo, ci porta a sostenere e promuovere la necessità che venga attuata, nel nostro Paese, una decisa azione di cura e gestione sostenibile del patrimonio boschivo attraverso un sistema di investimenti comunitari, nazionali e regionali, auspicando un coordinamento di tutti i

soggetti che a vario titolo intervengono nella politica forestale: in primo luogo, gli enti pubblici istituzionalmente deputati a definire le linee guida di tale politica, che in questa attività dovrebbero coinvolgere tutti gli operatori del settore – proprietari e gestori pubblici e privati, professionisti e progettisti agronomi e forestali, università e centri di ricerca, imprese agro-forestali, residenti e popolazioni locali – in un disegno unitario e coerente.

Di tale attività dovranno farsi carico in particolare le Regioni, che in tema di gestione forestale hanno piena autonomia e discrezionalità.

Oggi, pur in presenza di leggi specifiche regionali, la gestione forestale pianificata è caratterizzata da una rilevante disomogeneità tra le diverse realtà territoriali italiane, e viene perseguita in maniera episodica e frammentaria, in particolare per la proprietà privata e senza una adeguata analisi delle risorse locali in termini di sviluppo occupazionale e di creazione di reddito per le popolazioni residenti.

La programmazione per lo Sviluppo Rurale, periodo 2014 - 2020, potrà e dovrà essere uno degli strumenti, sicuramente il più importante, a disposizione delle Regioni per il perseguimento di una più efficiente conduzione forestale.

Dobbiamo evitare, come già accaduto nella passata programmazione, che molte Regioni, nell'ambito dei propri Piani Regionali, non colgano le opportunità e gli stimoli offerti dallo strumento comunitario proprio per dare piena realizzazione a tali obiettivi, relegando, nella scelta degli interventi, il settore forestale ad un ruolo marginale.

Nella programmazione 2007 – 2014 sono state spese, per le misure forestali, il 70,5% delle risorse assegnate (1.482,5 milioni di Euro su 2.117,9 Euro disponibili). Risorse che durante il periodo di programmazione hanno comunque subito una riduzione del 2,3% (trasferite in favore di altre misure non forestali) passando complessivamente dai circa 2.381,3 milioni di Euro iniziali, impegnati alla data 31/12/2008, ai 2.117,9 milioni di Euro riscontrati alla data del 31/12/2014.

Appare opportuno conseguentemente dare maggiore risalto e piena attivazione alle misure forestali attuabili tramite i PSR, in modo da poter concorrere ad avviare quelle forme di gestione attive in grado di valorizzare pienamente il ruolo delle nostre foreste.

E' importante quindi prevedere che le risorse stanziare per la riduzione del rischio idraulico e idrogeologico non siano destinate unicamente alle grandi opere, ma siano impegnate per finanziare opere a basso impatto ambientale, con tecniche diffuse di ingegneria naturalistica a carattere preventivo sull'intero territorio nazionale.

Inoltre è necessario promuovere verso gli enti territoriali, il pieno utilizzo degli strumenti procedurali legislativi semplificati previsti dalle varie normative del settore (L. 97/94 e di quelle introdotte dai

DD.LL. n. 227/01 e n. 228/01 e dalla Legge finanziaria del 2008 (244/2007), nonché una politica della gestione forestale che nell'ottica di ridurre il rischio idrogeologico e degli incendi, attraverso la valorizzazione del legname locale, sia strumento di gestione del territorio, crei economia ed occupazione nelle aree marginali.

Per evitare l'abbandono delle zone montane è altresì necessario promuovere l'attuazione di una legislazione specifica a favore delle attività produttive in ambito montano e sostenere la gestione diretta dei territori montani da parte della popolazione locale e delle imprese agroforestali locali, al fine di valorizzare l'importanza della funzione di presidio del territorio svolta dalla presenza umana

Il Coordinamento

e di attività lavorative nei territori marginali di montagna. A tal fine si potrebbe dare dignità normativa a nuove forme di cooperazione, definite “di comunità”, che ben si prestano a fornire una risposta economica e sociale ai bisogni dei cittadini e che reclamano altresì una regolamentazione giuridica coerente con la loro vocazione comunitaria.

3. Produzione di energia da fonti rinnovabili

L'esigenza dell'agricoltura di efficientare i propri processi produttivi, ridurre i costi di produzione, rendere la propria attività sempre più sostenibile dal punto di vista ambientale, diversificare la propria attività, porta a mantenere alto l'interesse del settore sulle energie rinnovabili (soprattutto reflui zootecnici e sottoprodotti delle lavorazioni agricole e agro-industriali), sulla chimica verde (bio-plastica, biomateriali, mangimi animali, ecc.) e sull'efficienza energetica.

Questo, vale ancora di più per le aziende agrozootecniche che, integrando nei propri cicli produttivi la digestione anaerobica per la produzione di energia elettrica rinnovabile, non solo hanno rivitalizzato la produzione zootecnica ma hanno anche risolto importanti problemi ambientali legati sia alle emissioni in atmosfera che al carico di azoto nei terreni nelle aree vulnerabili. Senza contare che la filiera del biogas permette di valorizzare gli effluenti zootecnici ed i sottoprodotti ottenendo sia energia che un ottimo ammendante organico efficientando così i processi produttivi agricoli.

Altresì va posta evidenza alla positiva funzione nella gestione forestale sostenibile a scala locale rappresentata dai piccoli impianti cogenerativi a biomasse solide nonché quelli di media dimensione realizzati da sistemi associativi, tra cui la cooperazione.

Quasi il 50% della produzione di energia rinnovabile, secondo il Piano di azione e la strategia energetica nazionale dovrebbe provenire dalle biomasse. Mentre gli obiettivi al 2020 sono stati pressochè raggiunti per l'energia elettrica, molta strada ancora deve essere percorsa per raggiungere

gli obiettivi sulla produzione termica e sui biocarburanti, tenendo presente che in termini assoluti le potenzialità nella produzione energetica da biomasse sono ancora elevate.

Per cui anche in relazione ai nuovi obiettivi che verranno fissati al 2030 dall'Unione Europea ci potrebbero essere ulteriori sviluppi anche per la cogenerazione dando priorità ai piccoli impianti collegati alle imprese agricole, zootecniche e forestali che dispongono di biomasse.

Obiettivi questi ultimi che sono anche indicati come priorità nella strategia al 2020 della politica agricola comune che punta anche per i prossimi sette anni a diminuire le emissioni, a prevedere misure per contrastare i cambiamenti climatici, in cui le energie rinnovabili svolgono un ruolo determinante.

Temi che sono ripresi anche nel Piano di settore sulle bioenergie redatto nel 2014 dal Ministero delle Politiche Agricole alimentari e forestali.

Tutto ciò è possibile però soprattutto se si evitano modifiche ai regimi di sostegno della produzione di energia elettrica per gli impianti già in esercizio, come avvenuto recentemente, che hanno destabilizzato profondamente il settore non solo in termini economici, ma hanno fatto venir meno la certezza del diritto dal momento che, agendo retroattivamente, incidono pesantemente su tutte le convenzioni siglate tra i produttori ed il GSE.

Ci si riferisce all'abolizione dei prezzi minimi garantiti, alla rimodulazione volontaria degli incentivi alla produzione elettrica da fonti rinnovabili diverse dal fotovoltaico, alla rimodulazione obbligatoria degli incentivi per gli impianti fotovoltaici di potenza superiore a 200 kW. A cui si aggiunge la disposizione che ha colpito specificatamente le agro energie modificando il sistema di tassazione per gli impianti che producono più di 260.000 kWh per il fotovoltaico e più di 2.400.000 kWh per le biomasse ed il biogas.

Tale quadro sicuramente non sta favorendo l'ulteriore sviluppo delle rinnovabili, visto che in Italia non c'è più certezza sul quadro normativo, non solo di quello futuro, ma anche di quello già in vigore. Si sta correndo il rischio di distruggere un settore che nell'ambito della *green economy* ha prodotto investimenti ed occupazione, peraltro in controtendenza rispetto all'andamento generale dell'economia del nostro paese.

Da ultimo va sottolineato che la bozza del nuovo decreto incentivi per il biogas e le biomasse ha uno scarso orizzonte temporale e prevede incentivi ulteriormente ridotti, che rischiano di bloccare definitivamente lo sviluppo del settore.

Proposte

In generale si può affermare che la prima necessità è quella di avere una chiara strategia energetica con precisi obiettivi da attuare con disposizioni di legge conseguenti.

Per il rilancio delle agroenergie è indispensabile promuovere un modello di azienda agricola che a medio termine sia energeticamente indipendente grazie al mix di fonti rinnovabili così come indicato

dalla futura strategia UE sul clima. Anche se l'agricoltura, complessivamente, non pesa molto sui consumi nazionali (poco più del 2% considerando solo la produzione agricola) ci sono filiere energivore in cui i costi di produzione collegati all'energia sono dell'ordine del 10/15% rispetto al fatturato, ma che possono superare anche il 25-30% come nel caso della serricoltura e della piscicoltura.

In questa direzione occorre favorire l'autoconsumo aziendale liberandolo dai diversi oneri che ancora oggi ne frenano lo sviluppo, sostenendo un modello di produttore-consumatore (sistemi efficienti di utenza).

Puntare con decisione allo sviluppo del biometano. È il nostro biocarburante di eccellenza. E' anche la naturale evoluzione di un percorso innovativo iniziato con il biogas che sta portando a veri e propri laboratori tecnologici inseriti nelle imprese agricole: produzione energia elettrica, termica, produzione di fertilizzanti e nuove possibilità con la chimica verde. Nuove attività sempre più integrate in una impresa agroalimentare moderna.

Per quanto riguarda i piccoli impianti per la produzione elettrica (minieolico e mini-idrico), ci sono ancora grandi opportunità di sviluppo nel settore agricolo. Considerare anche queste attività connesse all'attività agricola favorirebbe gli investimenti.

Il Coordinamento

Inoltre occorrerebbe prevedere schede standardizzate per il calcolo dei certificati di efficienza energetica oltre che per le serre anche per altri comparti agricoli suscettibili di efficientamento.

Occorre poi soffermarsi sui nuovi strumenti di sostegno alle agroenergie (piccoli impianti a biomasse, biogas, eolico, idroelettrico). La proposta di decreto sugli incentivi prevede un severo taglio alle tariffe incentivanti per l'energia elettrica prodotta da fonti non fotovoltaiche. In particolare per biogas e biomasse le tariffe incentivanti proposte sono drasticamente ridotte rispetto al precedente decreto DM 6 luglio 2012, a tal punto da pregiudicare nel prossimo futuro ogni possibilità di sviluppo di questo settore.

E' indispensabile che gli impianti a biomasse e biogas nella prima soglia di potenza fino a 300 kW_e, possano beneficiare della stessa tariffa base già prevista nel precedente decreto 6 luglio 2012 anche oltre il termine dei 12 mesi fissato. Si tratta di impianti di piccola taglia che utilizzano prevalentemente sottoprodotti e che per le loro caratteristiche valorizzano la filiera corta, le risorse del territorio, le imprese agricole e forestali e che quindi attivano lo sviluppo sostenibile e responsabile a scala locale.

E' inoltre necessario prevedere per gli impianti a biomasse e biogas indipendentemente dalla potenza un periodo più lungo per accedere agli incentivi di cui al DM 6 luglio 2012, da 12 mesi a 18. A tal fine occorre modificare l'art. 7 dell'attuale bozza di decreto.

In tale contesto occorre preservare un adeguato livello di incentivazione per gli impianti del settore della cooperazione che operano con biomasse di provenienza nazionale, tenuto conto anche dell'eliminazione dei premi ambientali prevista dal nuovo decreto. Come occorre una revisione del sistema di calcolo dell'incentivo per gli impianti a biomasse, ai quali dal 2016 si applicherà la tariffa onnicomprensiva, in relazione all'andamento del mercato dell'energia.

Le proposte finora delineate potrebbero trovare spazio in modo puntuale non solo nei diversi strumenti di programmazione, ma anche nell'art. 54 e nell'art. 55 sulle *oil free zone* previste nel disegno di "collegato ambientale" alla legge stabilità che attualmente fa riferimento esclusivamente alle zone montane.

In merito alla produzione termica e teleriscaldamento, occorre un maggiore sforzo per valorizzare la nostra risorsa agroforestale che come già sottolineato vive una situazione di abbandono. In questa direzione sarebbe opportuno nell'art. 53 del collegato ambientale, in merito all'introduzione di incentivi per servizi ecosistemici ed ambientali, prevedere una priorità non solo per la fissazione del

carbonio per le foreste di proprietà demaniale e collettiva, ma anche per le foreste private (circa il 65% dell'attuale superficie) e l'arboricoltura da legno.

Un ulteriore argomento di fondamentale importanza per lo sviluppo delle agroenergie è dato dalla valorizzazione energetica dei terreni marginali, anche attraverso coltivazioni specifiche non alimentari. Potrebbe essere un grande volano per la ripresa dell'agricoltura nelle aree insulari e del Sud Italia. In tale contesto potrebbe essere opportuno prevedere una disposizione specifica diretta a quantificare i terreni marginali oggi presenti in Italia e disposizioni a sostegno tra cui innovazione e ricerca. E' dunque opportuno sottolineare la potenzialità che il settore agricolo può cogliere nel

recupero di suoli agricoli marginali, abbandonati o provvisoriamente non utilizzabili per scopi alimentari, favorendo così la difesa del suolo e la prevenzione dal dissesto idrogeologico.

Va poi definita una strategia per lo sviluppo delle bioraffinerie: pilastro centrale della strategia sulla bioeconomia europea, in grado di convertire in maniera selettiva e ambientalmente sostenibile biomasse, residuali e non, in un ampio spettro di prodotti nuovi e/o competitivi.

4. Economia circolare

Il settore agricolo, da sempre attento alla chiusura dei cicli naturali, si sta sempre più concentrando sulla generazione di crescita economica attraverso una gestione efficiente delle risorse.

La stessa unione europea è convinta che solo il passaggio da un'economia lineare (estrazione, produzione, consumo, smaltimento) ad una economia circolare in cui i materiali biologici siano reintegrati nella biosfera, e quelli tecnici, destinati ad essere rivalorizzati senza entrare nella biosfera, possa consentire di raggiungere gli obiettivi al 2030 sulla riduzione delle emissioni (comunicazione Commissione UE del 2 luglio 2014 “Verso una economia circolare: un programma rifiuti zero per l'Europa”).

Per gli agricoltori, evitare lo spreco di risorse è una priorità. La domanda mondiale di derrate alimentari, mangimi, carburanti e fibre è in aumento, mentre le risorse naturali si fanno sempre più scarse. È necessario preservare le terre produttive riducendo significativamente l'impermeabilizzazione del suolo. I nutrienti recuperati, come il fosforo dalle acque reflue, il compost dalle perdite alimentari, o il digestato, se sono prodotti in maniera sicura, dovrebbero essere riutilizzati.

L'utilizzo di residui derivanti dalle prime attività di raccolta e di sottoprodotti derivanti dalla trasformazione come materie prime per altre attività economiche deve essere promosso in modo da avere imprese più competitive, mantenere l'occupazione e creare posti di lavoro nelle zone rurali.

La bioeconomia, in particolare, permette un uso efficiente delle risorse rinnovabili sotto forma di sottoprodotti e di prodotti secondari di origine agricola e forestale. Utilizzando tali risorse e sfruttando al meglio il loro valore, la bioeconomia si pone al centro dell'economia circolare. Ciò contribuisce, contestualmente alla produzione alimentare, a ridurre l'uso di materie prime fossili e a produrre bioenergia e bioprodotto. In linea con tale orientamento, gli agricoltori si sono impegnati nella produzione e nell'uso di fonti energetiche alternative, in particolare biogas ed energia solare ed eolica.

Agricoltura, ambiente, territorio, energia e salute vanno quindi ormai riconosciuti un insieme inscindibile e con un ruolo centrale per le grandi sfide della società.

L'applicazione del pensiero circolare lungo tutte le catene del valore agricole e forestali, dalla produzione primaria ai consumatori, deve essere sostenuta tramite strategie a lungo termine. I settori agricolo e forestale sono strutture biologiche complesse e non totalmente comprese, in cui non è opportuno proporre e realizzare cambiamenti rilevanti in qualità di soluzioni temporanee per raggiungere obiettivi di breve termine (come nel caso degli obiettivi per il 2030). Una catena del valore forte può affrontare meglio delle sfide quali il cambiamento climatico o la volatilità dei prezzi.

Il Coordinamento

È dunque necessario promuovere i sistemi di agricoltura integrata che già da tempo stanno ottenendo risultati in Italia, attraverso la riduzione costante dei fattori di produzione esterni, come i fertilizzanti, l'energia e i prodotti fitosanitari. L'agricoltura di precisione è uno degli strumenti utilizzati per realizzare un'economia circolare ai fini di un uso più efficiente delle risorse. Occorre promuovere ulteriormente un uso responsabile dell'acqua, compreso il riciclo dell'acqua, nonché un uso efficiente di letame e sottoprodotti nelle aziende agricole. L'uso di sinergie al di fuori dell'azienda agricola tramite una collaborazione fra produttori animali e vegetali per ottimizzare l'impiego di fertilizzanti organici o per diversificare notevolmente la produzione contribuisce a ridurre l'impatto ambientale e, contemporaneamente, ad abbattere i costi di produzione.

Strategie che permettano di massimizzare il valore per unità di risorsa e di ridurre i costi e i rischi di produzione rappresentano una risposta alla crescente scarsità delle risorse naturali. Ciò consente agli agricoltori e ai proprietari forestali di “produrre di più con meno risorse”.

Proposte

È sempre più essenziale sviluppare politiche che agevolino la nascita e il diffondersi di un modello di economia circolare ovvero di far convergere le esigenze ambientali con quelle di impresa affinché si generi uno sviluppo sostenibile.

È necessario pertanto creare le giuste condizioni per creare circuiti virtuosi in chiave ambientale ed energetica.

Il mondo produttivo è sempre più sensibile ad adottare sistemi di impresa che, riducendo i costi, aumentano la competitività dell'impresa e ne riducono l'impatto in termini ambientali e di emissioni.

In merito poi ai sottoprodotti, si dovrebbe addivenire alla possibilità di creare delle vere e proprie filiere attraverso il riconoscimento di accordi di programma tra tutti gli attori della filiera e la supervisione del Ministero dell'Ambiente.

Si potrebbe anche ipotizzare una fiscalità ad hoc per la green economy: ad esempio si potrebbe introdurre un livello di tassazione differenziato in relazione al loro impatto energetico/ambientale.

In secondo luogo è fondamentale stimolare le iniziative per il riutilizzo, riciclo e recupero dei rifiuti. È proprio in quest'ottica che si muovono due provvedimenti, attualmente in fase di bozza, molto importanti per il settore. Si tratta di un decreto del Ministero dell'ambiente nel quale sono definiti i criteri qualitativi e quantitativi che devono rispettare i residui di produzione per poter essere

qualificati come sottoprodotti e non come rifiuti e di un decreto che disciplina l'utilizzo agronomico del digestato. Rispetto al primo provvedimento, è di interesse del comparto utilizzare i residui di produzioni agroindustriali per la produzione energetica (elettrica, termica, biocarburanti) ad integrazione delle biomasse residuali aziendali, e per altre produzioni afferenti al settore della bioeconomia.

Una più ampia classificazione delle biomasse residuali come sottoprodotti avrebbe l'ulteriore vantaggio di favorire uno sviluppo futuro delle energie rinnovabili da biomasse con un sempre

minor uso di colture dedicate. È auspicabile, dunque, che il suddetto provvedimento venga pubblicato al più presto.

In merito al decreto relativo all'utilizzo agronomico del digestato, si segnala invece forte preoccupazione relativamente ad alcune osservazioni formulate dalla Commissione europea.

A tal proposito, è indispensabile fornire alla Commissione le opportune considerazioni finalizzate a salvaguardare l'impostazione del provvedimento, così come approvato in Conferenza Stato-Regioni del 27 novembre scorso.

Siamo consapevoli che l'approccio della Commissione in materia di gestione degli effluenti e del digestato è estremamente cautelativo in relazione agli obiettivi legati alla qualità delle acque, ma riteniamo che le argomentazioni proposte vadano proprio in quella direzione. Proprio perché siamo convinti che solo con una interpretazione più aggiornata e coerente, possibile oltretutto all'interno della stessa direttiva, quegli stessi obiettivi siano raggiungibili: in maniera condivisa, con il concorso delle imprese e il contestuale soddisfacimento di obiettivi di generale interesse, quali l'ambiente e la salute, in una comune sensibilità. Pensiamo sia in qualche modo contraddittorio da parte dell'Europa promuovere da un lato l'economia circolare a basso contenuto di carbonio, l'uso efficiente delle risorse, il recupero degli elementi nutritivi, le fonti rinnovabili, la lotta ai cambiamenti climatici e, dall'altro, ostacolare una filiera dalla quale si genererebbero esclusivamente vantaggi di tipo ambientale, economico e sociale.

7 ottobre 2015